

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Società bambina

GIANCARLO BOSETTI

La parola chiave che il Censis offre alla meditazione degli italiani è «reciprocità» ed è ben trovata. Le «considerazioni generali» che accompagnano la presentazione del rapporto annuale hanno questa volta un carattere non solo analitico e fotografico, ma anche esortativo, secondo un indirizzo abbastanza chiaro e ispirato appunto da quel concetto. Che cosa vuol dire il Censis quando parla di «reciprocità»? Indica la necessità di superare atteggiamenti che sono causa di squilibri gravi: la «voglia» di avere «tutto e il suo contrario», il rifiuto di «pagare il prezzo» dei livelli di vita raggiunti in questi anni, la prevalenza del «puer», dell'infantilismo di una «società bambina», la molla di uno sviluppo «proliferante e indistinto», di un egoismo straripante, rispetto alla capacità di fare scelte ordinate e selettive, alla maturità del «senex». Quella che l'indagine invoca è una sintesi capace di non rinunciare alla spinta verso il nuovo, ma anche di accettare «le reciprocità che ne derivano». Questa auspicata maturazione coincide con la assunzione di una autentica dimensione «nazionale». E si fanno gli esempi dello sviluppo, che significa anche dovere di gestirne i rifiuti, dell'aspirazione a un lavoro più interessante, che significa anche disponibilità a muoversi e a rischiare. L' ammonimento richiama al fatto che i desideri individuali, la molla che spinge a massimizzare il benessere di ciascuno implicano delle responsabilità verso la società, verso gli altri. Il comportamento «acquisitivo», quello utilizzato per uscire dalla povertà, così come quello dei bambini che vogliono possedere il mondo intero, se proiettato all'infinito e messo a fondamento di un sistema economico e sociale, produce dei mostri, non dissimili da quelli che ci circondano, che incontriamo per le strade delle nostre città devastate dal traffico, nelle liste di attesa degli ospedali o che occhieggiano dalla Tiv durante il bombardamento pubblicitario (si, il «puer» è appunto anche quel signore che abita in una villa del Palladio e che corre a comprare il whisky prima che arrivino gli amici con la Jaguar). Le contraddizioni, di cui l'Italia è eccellente teatro, hanno raggiunto una tale acutezza che non sorprende che la colta predica del Censis abbia tante affinità con le ricerche sociologiche e filosofiche più aggiornate. Come non cogliere per esempio le coincidenze tra questa e il libro, apparso proprio in questi giorni, di Pietro Barcellona «L'egoismo maturo e la follia del capitale», (Bollati Boringhieri), che analizza gli approdi autodistruttivi delle società sviluppate, nelle quali il meccanismo di sviluppo è alimentato dal narcisismo infantile eretto a sistema, e propone appunto il superamento dell'egoismo bambino attraverso una maturità che individua il «limite», il «confine» nella responsabilità, nella «reciprocità» verso l'altro, verso gli altri uomini, verso la società? È insomma una sensazione diffusa che sia necessario mettere argini a tendenze distruttive, a un accumulamento di guasti capace di schiantare tanto l'ambiente in cui viviamo, quanto la struttura della personalità degli individui che siamo. Per allora solo il passaggio alla maggioranza della popolazione del pianeta che di questo sviluppo conosce per lo più soltanto i danni).

Ma è proprio perché l'analisi del Censis offre materiali di grande interesse per una ricerca critica sulla società italiana, che meriterà di essere approfondita anche negli aspetti che riguardano l'occupazione, il sindacato, la scuola (ogni anno 461.000 italiani abbandonano il corso di studi senza completarlo) e la giustizia, bisogna aggiungere che la domanda di fondo, sulle ragioni di un cammino così contraddittorio, rischia di trovare, nei termini in cui la formula il Censis, soltanto risposte psicologiche o di non trovarle per niente. Perché insomma l'Italia non diventa «adulta»? Perché il paese «rampante» non diventa più responsabile? Difficile dirlo sulla base della relazione. Tanto più se accettiamo la sua interpretazione sul cammino della società italiana, e cioè che lo sviluppo del sistema avrebbe un elemento regolatore nell'ambito dell'economia, da parte del mercato e delle imprese, mentre i ritardi e il disordine regnano incontrastati nella società, priva di elementi ordinari. La concorrenza, di per sé, secondo questa tesi, mette in linea le imprese tenendole entro la soglia dell'efficienza, mentre il «sociale» diventa il regno del «rancore». È qui che il Censis mostra la corda e le sue considerazioni generali rischiano di impantanarsi nella apologia dell'impresa e del mercato. Ma dove stanno le fondamenta di una condotta egoistica e irresponsabile, se non prima di tutto nella spontaneità del mercato, nel modello della competizione fatto coincidere senza residui con l'efficienza (a spese di quote crescenti di umanità e di natura)? Da dove viene questo clima rancoroso, cinico e ostile ai principi elementari della solidarietà e della responsabilità collettive, che l'Istituto di De Rita pure individua e denuncia, e non proprio dalla filosofia del mercato? E dove sono i suoi padri più importanti se non tra i padri dell'economia? E chi lo propaga meglio dei propagandisti dell'impresa?

Dall'incontro tra Nenni e Saragat nel '56 all'ingiunzione di Craxi: i periodi dell'odio e dell'amore nei rapporti Psi-Psdi

I fratelli separati

ENZO ROGGI

■ Psi e Psdi, una storia di fratelli separati e, dunque, di un inevitabile rapporto di odio-amore. Il periodo dell'odio è durato assai meno di quello che comunemente si ritenga, anche se non si può dire che sia stato segnato da vero amore. Il momento convenzionalmente indicato come quello in cui Nenni e Saragat si posero il problema di un riavvicinamento e di una prospettiva di ricomposizione, è l'agosto 1956 con il famoso incontro di Pralognan. In verità la novità di Pralognan era solo nel fatto che Nenni aveva accettato la mano tesa di Saragat dopo averla sdegnata per più di tre anni, e lo aveva fatto sotto l'incalzare di fatti esterni, cioè del XX congresso del Pcus e delle sue prime conseguenze. Se fosse disceso dal processo politico interno, Pralognan non ci sarebbe stata. E questo per una ragione molto semplice: che il Psi nenniano, superato il trauma del Fronte popolare del 1948, era in evidente espansione mentre il suo concorrente saragattiano era in evidente e drammatica difficoltà. Così che si può affermare che l'interesse e anche la concreta azione del Psi per un riavvicinamento al Psi, nonostante la perdurante opposizione ideologica delle due anime del socialismo italiano, risale alla secca sconfitta elettorale del 1953 (affossamento della legge truffa e inizio della crisi del centroismo) allorché i suoi voti si ridussero dal 7 al 4,5%.



Stretta di mano tra Saragat e Nenni in un incontro del dicembre 1964

In un primo momento, dopo la sconfitta, Saragat parve forzare la mano verso una svolta politica, fino al punto di far approvare alla sua Direzione la proposta di «sondare a fondo le possibilità di formazione di un governo che vada dalla Dc al Psi». In un sol colpo erano spariti gli insormontabili discriminanti contro lo stalinismo e la subaltermità al Pci del partito di Nenni e Morandi. La proposta era di una smaccata strumentalità e inconsistenza, e il Psi la liquidò come «manovra di un fallito». E Saragat - ormai dimessa ogni velleità di egemonia socialdemocratica sulla sinistra - ripiegò in una griglia gestionale della propria quota di sottogoverno ai margini del dominio democristiano. Tre anni più tardi, con la svolta kruscioviana, la crisi del blocco sovietico, il rafforzarsi dei rapporti unitari tra Psi e Pci e l'avvio di una riflessione socialista sugli obiettivi intermedi (Morandi sul rapporto con i cattolici democratici), si riapriva uno spazio alla ripresa di dialogo tra i due tronconi socialisti: e da Pralognan partì un faticoso processo, tra alti e bassi, in cui Nenni accentuò via via la propensione al riavvicinamento non riuscendo tuttavia a tirarsi dietro la maggioranza del partito. Passato un anno, Saragat - il cui partito rischiava di logorarsi ulteriormente tra crisi del centroismo e indisponibilità socialista - tornò a gettarsi in braccio alla Dc ottenendo solo (con i governi Scelba e Segni) un po' più di esteriore decoro con l'assunzione della vicepresidenza del Consiglio. I rapporti col Psi tornarono a

peggiorare, avvelenati anche dai primi segni di dialogo diretto tra i socialisti e il nuovo gruppo dirigente post-degasperiano della Dc, secondo la regola per cui la tensione politica si accentua nella misura in cui deperiscono le ragioni della contrapposizione ideologica.

Sul finire degli anni 50 emerge un punto comune di valutazione tra Nenni e Saragat: la previsione di una sicura crisi del Pci come coerenza nel perseguire i nuovi equilibri della propria quota di sottogoverno ai margini del dominio democristiano. Tre anni più tardi, con la svolta kruscioviana, la crisi del blocco sovietico, il rafforzarsi dei rapporti unitari tra Psi e Pci e l'avvio di una riflessione socialista sugli obiettivi intermedi (Morandi sul rapporto con i cattolici democratici), si riapriva uno spazio alla ripresa di dialogo tra i due tronconi socialisti: e da Pralognan partì un faticoso processo, tra alti e bassi, in cui Nenni accentuò via via la propensione al riavvicinamento non riuscendo tuttavia a tirarsi dietro la maggioranza del partito. Passato un anno, Saragat - il cui partito rischiava di logorarsi ulteriormente tra crisi del centroismo e indisponibilità socialista - tornò a gettarsi in braccio alla Dc ottenendo solo (con i governi Scelba e Segni) un po' più di esteriore decoro con l'assunzione della vicepresidenza del Consiglio. I rapporti col Psi tornarono a

tempi e modi della inevitabile «apertura a sinistra» nell'Italia del boom neocapitalista. Il Psi lascia l'opposizione nel 1962 astenendosi sul governo Fanfani, e si va alle elezioni un anno dopo in una situazione ormai nuova: il centro-sinistra organico è alle porte. Il distanziamento di Nenni dal Pci è consumato, con l'effetto di aspre divisioni nel Psi e di un ristagno elettorale; Saragat, che giustamente può rivendicare la maggiore coerenza nel perseguire i nuovi equilibri, torna a guadagnare voti: la Dc invece ne perde, e non pochi, a destra. Ma il dato essenziale è la visione di Nenni per il quale conta, appunto, scuotere la centralità dc dentro il centro-sinistra. L'elemento illusorio che muove ambedue è l'idea che il centro-sinistra sia il terreno risolutivo sia della questione comunista che della questione democristiana: esattamente l'opposto di ciò che invece accadde. Nenni va all'unificazione con la contrarietà di Lombardi che rappresenta il 20% del partito. È fin dal primo atto, si vede che non si tratta di una vera fusione: la nuova formazione si regge con organi partitici e rappresentanza delle due componenti che non entreranno mai in simbiosi.

Pur avendo avuto un anno e mezzo a disposizione, il partito unificato (schiacciato su un'alleanza di governo sempre più rassegnata e improduttiva di novità) viene sonoramente sconfitto nelle elezioni.

Nonostante la comune esperienza di governo le relazioni tra i due partiti non sono buone: la storia pesa più della cronaca. Nelle amministrative parziali del 1966 non riescono neppure a presentare liste comuni. Eppure in autunno si va alla «costituente socialista». Il peso di Saragat nell'operazione è notevolmente accresciuto dal fatto di ricoprire la carica di presidente della Repubblica. Egli dà all'unificazione una impronta ideologica ostica per il Psi: quella della liquidazione di qualsiasi sterza viatura socialdemocratica e comunista. Più limitata, politica, è la visione di Nenni per il quale conta, appunto, scuotere la centralità dc dentro il centro-sinistra. L'elemento illusorio che muove ambedue è l'idea che il centro-sinistra sia il terreno risolutivo sia della questione comunista che della questione democristiana: esattamente l'opposto di ciò che invece accadde. Nenni va all'unificazione con la contrarietà di Lombardi che rappresenta il 20% del partito. È fin dal primo atto, si vede che non si tratta di una vera fusione: la nuova formazione si regge con organi partitici e rappresentanza delle due componenti che non entreranno mai in simbiosi.

Pur avendo avuto un anno e mezzo a disposizione, il partito unificato (schiacciato su un'alleanza di governo sempre più rassegnata e improduttiva di novità) viene sonoramente sconfitto nelle elezioni.

Sentenze che dicono: homo homini brutus

ANNAMARIA GUADAGNI

Homo homini brutus. Si sa che alla base del moderno contratto sociale c'è l'idea di una possibile civilizzazione del conflitto, secondo la quale si possono dirimere controversie e riparare torti senza bisogno di uccidere o prendersi a clavate. A giudicare da due recenti sentenze, il conflitto che è più difficile civilizzare è quello tra i sessi. Nonché quello tra l'uomo-maschio e la sua propria sessualità.

I magistrati che hanno giudicato in appello gli stupratori di Carla Maria Cammarata, scontando loro notevolmente la pena, scrivono nella motivazione della sentenza che «la violenza fisica esercitata sulla donna fu minima, a causa delle scarse risorse di difesa della stessa, e consistette (...) nel fatto che gli Ghelli e i Putti ebbero a tenerla e a sorreggerla per le braccia per consentire al Ramoni stesso di possederla carnalmente». Per di più «la donna non riportò lesioni né lacerazioni di rilievo; non fu uditamente gridare e nemmeno lamentarsi». I giudici riconoscono tuttavia che «non possono sussistere dubbi sulla coscienza e volontà degli imputati di ottenere il rapporto carnale contro la volontà della vittima». Dunque, lo stupro è certamente avvenuto, ma è meno grave di un altro. Lei era sbronza, ex drogata e di dubbia reputazione. Non si è difesa con morsi e graffi. Sicché il suo stato «può aver indotto i giovani a supporre che fosse d'accordo con la loro proposta e non avrebbe respinto le loro avances». Insomma un malinteso. Nella giungla del sesso, come fa un pover'uomo a capire se lei ci sta? È noto che per un animale l'unico messaggio di rifiuto veramente chiaro è una fuga spericolata, un morso, un colpo di artiglio...

Non siamo ancora, bisogna dire, all'altezza del giudice Cassel, l'inglese che ha concesso tutte le attenuanti a un uomo che abusava della figliastra perché «la moglie incinta non aveva appetiti sessuali e questo ha provocato problemi notevoli per il marito giovane e sano». L'uomo aveva infatti confessato di aver compiuto atti di libidine sulla bambina in tre occasioni, durante la gravidanza della moglie e subito dopo la nascita del figlio. «In certi periodi la signora non sono molto disponibili per i loro mariti...», ha rilevato il giudice, comprensivo per la «dolevolezza» dell'uomo. Naturalmente dando per scontato che al di sotto della cintura ognuno abbia una specie di drago, una natura irrefrenabile e selvaggia della quale non sempre riesce ad avere ragione. In epoche in cui la «dissociazione corpo-mente, natura e cultura era più tranquillamente codificata, infatti, il «vato oscuro» andava a finire al bordello, con gran sollievo della morale. Anche se, come si sa, la tolleranza non ha mai salvaguardato le donzelle dagli stupri.

Uno dei tratti che lega culturalmente le due sentenze è proprio questo: un'idea di sessualità maschile che non può essere «pensata». E quanto più è inconsapevole tanto più fa dell'uomo un poveraccio che corre dietro al suo istinto primario. Qui sta, appunto, uno dei margini dell'inciviltà del conflitto che l'uomo-maschio vive con se stesso. In questi anni, tra grandi difficoltà, le donne hanno lungamente riflettuto sulla loro sessualità: dovevano riempire un vuoto; ci sentivamo di esistere solo come riflesso del desiderio dell'altro. Ma gli uomini l'hanno fatto? Se non lo faranno, chi potrà farsi carico della contraddizione tra una coscienza civile meno prevaricante e rapace e la tolleranza verso una insalutabilità rozza e violenta? Non tocca alle donne, credo, elaborare questo doppio codice, questo gap della coscienza maschile. In questo senso, lo stupro è davvero un problema da uomini.

E poi c'è, appunto, il contratto sociale. È possibile civilizzare un conflitto se uno dei protagonisti, in questo caso il secondo sesso, non è soggetto ma solo oggetto di un patto che non lo comprende? Non dimentichiamo che siamo arrivati alla fine degli anni Ottanta senza neppure saper riscrivere una legge dove si dicesse che la violenza sessuale è un reato contro la persona, che ne viola l'integrità e la libertà. E non una lesione della pubblica morale, riconoscibile solo se la signora in questione ha una onorabilità da difendere. Perché se non c'è l'ha, è meglio che non si sfidi la pubblica opinione presentandosi in tribunale. In quel caso (i giudici d'appello del processo di piazza Navona hanno proprio ragione), la violenza «veniva».

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

Una mia vecchia conoscenza amava molto invitare a cena a casa sua gli amici più cari. Uomo spiritoso, avvertiva sempre i commensali dei rischi che correvano con parole semplici e chiare: «Guardate che a casa mia si mangia da schifo. Basti dire che cucino io». Tutti pensavano che fosse una di quelle caustiche boutades da uomo di mondo che preludevano, invece, a squisiti banchetti. Invece, a casa sua, si mangiava veramente malissimo: tanto che, raggiunta la necessaria confidenza, una sera gli chiesi perché si ostinasse a invitare gente a cena nonostante non sapesse cucinare nemmeno due uova sode. Rispose: «Perché la sera non mi piace uscire. Preferisco restare a casa mia».

A quel mio amico ho ripensato in questi giorni, in occasione di alcune dichiarazioni rilasciate dal ministro della Sanità, Carlo Donat Cattin. Da quando questo dricatore della politica (ha fatto di tutto, e sempre, ahimè, con le

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Caro ministro, almeno si tolga il cappello

montagne cuneesi è ricomparso il gozzo, che le siringhe sterili delle Usl vengono custodite nei water, che agli ospedali riuniti di Vatelappesca i chirurghi adoperano il black e decker.

A volte il ministro si interrompe (il tempo di soccorrere, tra gli astanti, le signore colte da malore) e si deturpa dal cappotto (che non si leva mai, come i sensali agricoli delle Langhe) schizzi di sangue e vecchie garze nelle quali era rimasto impigliato nel corso di una precedente ispezione in un poliambulatorio fatto chiudere dall'Onu perché i medici dimenticavano le carte



tro fare, dunque rimane lì e continua a farci soffrire.

Nei telegiornali dell'altra sera, per giunta, il ministro degli obitori ha aggiunto a questa montagna di bizzarrie un ulteriore tocco personale. Ha risposto alle interviste non solo indossando l'eterno cappotto, ma con il cappello ben calcato in testa. Ora, il cappello, nella società contadina, era un segno di distinzione e di galantismo: tanto che ancora oggi capita, nelle bocciolate e nei bar di paese, vedere i vecchi perennemente coronati di cappello. Classico, anche, è l'anziano guidatore (spesso su Nsu Prinz o sulla Fiat Duna, che è la Prinz dei tempi moderni) che provoca mostruosi incidenti (uscendo indenne) attraversando a quindici all'ora in contromano i raccordi anulari con il cappello in testa. E anche qui siamo di fronte al folklore e alla memoria storica, e il rispetto è dovuto.

Ma un ministro della Repubblica che nel 1989, in ambiente chiuso, si presenta a milioni di italiani con il cappello in testa, barbottando orribili previsioni sulla salute dei nostri cari, fa piuttosto l'impressione di un burino. Caro ministro, passi il fatto che lei non vuole dimettersi, cosa che la rende perfettamente omologo alla sfrontata mancanza di dignità dei nostri governanti. Passi anche la sua stravagante mania di ricordarci quasi ogni giorno che prima o poi ci tocca morire, e dunque tanto vale accorciare i tempi guadagnandosi dei suoi progetti di legge sulla obbligatorietà della trombosi. Ma sia gentile: quando parla con noi, perlomeno si tolga il cappello, almeno fino a quando, grazie al suo operato, anche la forfora diventerà un male incurabile, e l'Italia sarà piena di morituri costretti a nascondere sotto il borsalino i segni incontabili della loro irreversibile malattia.